

L'emigrazione ticinese in Australia

I prezzi dei cereali nella prima metà dell'Ottocento si mantennero dappertutto in Europa a livelli molto elevati. Ne furono favoriti evidentemente i produttori e i mercanti di grano, ma non i consumatori, che dovettero sopportare di fatto un notevole aumento del costo della vita e ripiegarono, nelle regioni povere, sul consumo del mais (un cereale mediocre di modesto valore nutritivo) e della patata.

I contadini ticinesi erano in generale, e soprattutto i montanari, compratori di cereali. La produzione locale non riusciva a coprire il fabbisogno della popolazione nemmeno nelle regioni più fertili, Mendrisiotto compreso. I ticinesi erano costretti a importare dalla Lombardia e dal Piemonte più della metà del proprio consumo annuo di cereali.

I cattivi raccolti degli anni 1816-1817 e 1845-1848 in vaste plaghe dell'Europa e il conseguente rincaro acuirono il disagio delle popolazioni più povere fino a renderlo insopportabile e scatenarono ondate migratorie verso i nuovi continenti.

Nel cantone Ticino la poco redditizia agricoltura di montagna era sempre stata integrata da flussi più o meno intensi di emigrazione stagionale all'estero che avevano funzionato come una valvola regolatrice di quel piuttosto precario equilibrio economico. Così, si era potuta sopportare in qualche modo la terribile carestia del 1816-17, soccorsi almeno in parte anche dalla coltura della patata, rivelatasi allora provvidenziale e quindi diffusa poi più ampiamente. Ma nel 1845-48 proprio i raccolti di patate erano andati distrutti per causa della peronospora e le condizioni alimentari dei poveri peggiorarono immediatamente, non mancando inoltre le speculazioni e i giochi al rialzo sul prezzo dei grani.

Purtroppo in quegli anni nel Ticino altri nodi vennero al pettine e la crisi alimentare ebbe i suoi effetti prolungati e moltiplicati da una violenta crisi politica nelle relazioni con la finitima Lombardia austriaca. La sfida radicale antiaustriaca e anticlericale costò al Ticino periodi di blocco economico e l'espulsione dei suoi emigranti dal Lombardo-Veneto, circa seimila.

Il meccanismo compensatorio sembrava inceppato, il cumulo di angustie e difficoltà apparve a molti insostenibile. La disperazione li induceva a partire, mentre il miraggio dell'oro australiano appena scoperto li attirava verso quel lontano continente dipinto da interessati intermediari come un nuovo Eldorado.

Così, nel 1854-55 un primo contingente di ticinesi, circa duemila, in gran parte valmaggese e verzaschesi, inaugurò l'esodo

oltre gli oceani, dirigendosi verso i campi auriferi dell'Australia, dove i più incontrarono una sorte avversa, alcuni anzi tragica.

L'emigrazione ticinese oltremare è stata considerata spesso, specialmente dall'opinione comune, ma anche da qualche storico, secondo una visione fatalista, ottimi-

toria, i modi e le vicende dell'esodo e le conseguenze per le regioni abbandonate. Una ricerca vasta, minuziosissima e tenace permette all'autore di ricostruire un quadro completo e particolareggiato e di mettere in rilievo, al di là dei condizionamenti naturali, le diverse e molteplici responsabilità degli uomini.

Il contesto economico per le valli sopraceanerine è quello evocato sopra, con queste precisazioni: la proprietà comune è spesso male amministrata e abbandonata a usi speculativi come i tagli sconsiderati di boschi appaltati a voraci mercanti di legname; la proprietà privata è frazionatissima e gravata da servitù consuetudinarie, come la vaga pastura devastatrice, che ne impediscono uno sfruttamento razionale e scoraggiano le miglorie; la legislazione agraria, per quanto precoce, è ancora in parte difettosa, ma direi soprattutto (dissentendo un po' dall'autore che la giudica «insoddisfacente») non applicata. E qui si entra nel campo politico e finanziario. Il cantone presenta un assetto politico piut-



Ex-voto di autore ignoto che ricorda le peripezie vissute sul mare dagli emigranti partiti per l'Australia. Il quadro si trova nella Chiesa della Madonna del Sasso di Locarno.

sta e parziale, per cui emigrare appariva l'inevitabile destino assegnato agli abitanti di una terra avara, ci si interessava prevalentemente, in chiave di «volere è potere», di che si era affermato e aveva avuto successo, ci si dimenticava di studiare gli effetti prodotti in patria dall'esodo massiccio di tante forze valide.

Lo studio di Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in Australia* (Locarno, Dadò, 1976, 2 voll.), muovendo da una prospettiva molto più ampia e feconda, analizza il contesto in cui è maturata la spinta migra-

tosta fragile, una situazione finanziaria precaria e peggiorata dalla congiuntura quarantottesca (perdita delle entrate doganali con la nuova costituzione federale, conflitto con l'Austria, necessità di ricorrere all'imposta diretta sul reddito), una lotta partitica faziosa e violenta che certamente ostacola e vanifica molte provvide iniziative. Terrei pure presente a questo punto un aspetto lasciato un po' in ombra dall'autore, e cioè la spaccatura esistente tra autorità cantonali e poteri locali, per causa della quale le buone iniziative si arenavano



Questo era lo «storo» (panetteria-negozi-osteria) dei fratelli Pozzi a Jim Crow. Ogni giorno il carro faceva il giro delle mine portando il pane ai «patrioti» che si radunavano poi la domenica nell'osteria per riposare e ricordare parenti e amici lontani. Nel cartello bianco sulla baracca a sinistra si può leggere la parola CIDER (sidro) che Stefano Pozzi preparava con il luganese Daniele Quadri. Proprietà: Iride Pozzi, Maggia.

spesso di fronte a chiusure comunalistiche, al prevalere di interessi locali di angusto orizzonte e ostili alle innovazioni.

Quanto all'impulso scatenante e ai modi dell'emigrazione in Australia, l'autore sottolinea in pagine assai belle la responsabilità determinante avuta dalla sfrenata e disonestà propaganda fatta, attraverso i giornali e l'opera di intermediari, dalle agenzie d'emigrazione che, preoccupate dal calo di imbarchi, si diedero a rastrellare sistematicamente le regioni più povere dell'Europa, e quindi il Ticino, per convogliare principalmente verso il porto di Amburgo le comitive degli emigranti. Giorgio Cheda è riuscito anche a snidare la fauna degli intermediari locali — usurai, maneggioni, avvocati — e a metterne in luce le poco pulite operazioni.

Il viaggio in Australia costava, tra tutto, sui mille franchi, quanto percepiva un artigiano in due anni di lavoro. Eran rari quelli che disponevano di una somma tanto elevata e perciò gli emigranti o si indebitavano verso qualche privato, ipotecandogli i loro beni o vendendogli magari un anno o due del loro lavoro, o si costituivano in società, contraendo collettivamente un debito ipotecario nei confronti del loro comune, che anticipava le somme necessarie, ma si cautelava esigendo una responsabilità solidale quanto alla restituzione del mutuo. I comuni, per ottenere il liquido, si

indebitavano a loro volta verso qualche capitalista ed estinguevano poi il debito svendendo qualche altro pezzo di bosco, se ancora ce n'erano.

Nei due distretti di Locarno e Vallemaggia i comuni anticiparono per circa 900.000 franchi: che ne derivasse il dissesto finanziario per alcuni, è facilmente comprensibile.

Le condizioni della traversata, che non di rado raggiungeva i 150 giorni di navigazione, si rivelavano ben diverse da quelle promesse dalle agenzie d'emigrazione: vitto scarso e avariato, capitani che usavano la maniera forte con chi protestava, sbarco talvolta a Sidney invece che a Melbourne, con la perdita di una settimana di viaggio. Giunti dopo lunghe marce nei campi auriferi, i cercatori vi conducevano poi una vita misera e primitiva, occupati a rivoltar montagne di ghiaia in generale con magri risultati. Chi ci riuscì, rientrò in patria al più presto, altri si trasferirono in California, un buon terzo rimase sul posto, cambiando però attività.

Gli emigranti truffati nel viaggio ebbero un bel protestare, nessuno più li ascoltò né rese loro giustizia.

E le autorità cantonali? Le autorità cantonali adottarono un atteggiamento irresoluto e contraddittorio: da una parte giudicavano conveniente l'emigrazione oltremare, perché assorbiva una parte di sotto-

occupazione e di disoccupazione e avrebbe potuto contribuire a sfamare qualche bocca in Ticino, dall'altra non potevano poi non preoccuparsi per le conseguenze negative dell'esodo in massa da certe regioni, magari anche solo perché l'indebitamento degli enti pubblici e la rarefazione del denaro liquido imbarazzavano anche le finanze dello stato.

Sta il fatto che non utilizzarono gli strumenti in loro possesso per frenare l'emigrazione, come la legge del 1838 che vietava ai comuni e ai patriziati di contrarre mutui per finanziare il viaggio agli emigranti; e sta il fatto che la legge del 13 giugno 1855 giunse troppo tardi e con scarsa efficacia a disciplinare l'emigrazione.

Giorgio Cheda ha parole molto dure per la classe politica del cantone, — governo compreso —, che condanna in blocco, accusandola, oltre che d'imperizia e di scarsa sensibilità per i problemi del paese, di avere anteposto interessi privati e di casta all'interesse generale. Le prove portate ci fan conoscere pesanti responsabilità e gravi negligenze, ma una condanna sommaria, in blocco, mi appare insoddisfacente. Converrebbe distinguere attentamente tra imperizia e impotenza, misurare le reali possibilità d'azione e confrontarle con le realizzazioni, scindere le responsabilità del governo da quelle del Gran Consiglio, per non accomunare in una generica condanna anche uomini probi e illuminati, e ce n'erano alcuni e qualcosa fu fatto. So che Cheda non intendeva fare di ogni erba un fascio e che non gli si poteva chiedere anche un ampio studio sulla vita politica ticinese attorno al 1850, ma nella drastica contrapposizione tra classe politica (cattiva) e popolo (buono) sono insiti i pericoli di un'eccessiva semplificazione.

L'autore ha scritto il suo libro con passione, e con indignazione crescente, man mano che scopriva i soprusi e gli imbrogli subito dagli emigranti, le privazioni e gli stenti che dovettero sopportare essi e quanti restarono a casa ad aspettarli.

Per le regioni abbandonate, l'emigrazione in massa significò regresso economico e squilibri demografici profondi, peggioramento delle condizioni delle donne (molte, vere e proprie «vedove bianche») costrette ad assumersi più pesanti fardelli, disgregazione di proprietà, declino dell'agricoltura: un bilancio pesantemente negativo.

Giorgio Cheda ci consegna un'opera importante e interessante, ricca di utili documenti, grafici e tabelle, e si è assunto una seconda fatica, quella di trascrivere e pubblicare 326 lettere recuperate con una ricerca ostinata e capillare. Esse offrono una documentazione ricchissima e preziosa, spesso commovente, sugli emigranti, sul loro mondo, sulle circostanze del loro dramma e sulla cultura contadina.

Raffaello Ceschi



INNOVAZIONE
SA

CARTOLERIA E LIBRERIA
SEMPRE AL PASSO COI TEMPI:
NOVITÀ, SCELTA, CONVENIENZA